

## Il suono dei monitor

### Rumori di sottofondo nel reparto Covid-19



Ospedale Amedeo di Savoia – Ultimi giorni di un freddo febbraio del 2020 –

Quando montano la tenda della Protezione Civile, nello spazio adiacente l’Ospedale Amedeo di Savoia, destinata ad accogliere gli utenti di primo accesso, M.R. è lì, all’Accettazione Sanitaria, a fare i tamponi.

*Ricorda: “Io ho fatto il primo tampone per sicurezza, perché a febbraio venivano soprattutto le persone che lavoravano o erano passati dalla Lombardia o dalla Cina, per cui a marzo abbiamo cominciato a controllarci anche noi sanitari. Il primo tampone era negativo, ma la procedura prevede sempre due tamponi a distanza di una settimana e, non so come sia potuto accadere, ma dopo qualche giorno dal primo tampone, ho iniziato ad avere una forte congiuntivite, poi dolori articolari, qualche colpo di tosse a cui non ho dato peso perché a forza di vestirsi e svestirsi, stare fuori e dentro la tenda, ho pensato fossero sintomi da raffreddamento. Invece quando la settimana successiva rifaccio il tampone mi dicono che era positivo”.*

Da quel giorno M.R. è rimasta a casa 18 giorni, paucisintomatica (ormai conosciamo questa parola), con dolori per alcuni giorni, lieve difficoltà respiratoria e un po’ di febbre.

Rientra a lavoro il 6 aprile e le viene comunicato che la sua destinazione lavorativa era il reparto Covid-19: “Ho avuto un sacco di paura. Lì ho toccato con mano una realtà che

*non immaginavo. I pazienti che ero abituata a vedere io erano autonomi mentre in corsia, nel reparto Covid-19, era un altro mondo perché i pazienti erano tutti allettati, anziani, molto anziani. Mi son sentita catapultare in un'altra dimensione”.*

La storia di M.R. sorprende perché il tempo non è servito ad alleggerire i suoi ricordi, le vacanze estive non hanno sbiadito un solo fotogramma del suo vissuto e non hanno diluito il colore di tanti sguardi che ancora occupano la mente. Il racconto di lei in quel reparto, il reparto Covid-19, sono una serie di sequenze. La prima sequenza è riferita ai rumori: “Nel reparto Covid cambiano i rumori, sono diversi, i monitor suonano incessantemente e sono la colonna sonora della giornata. I pazienti da marzo ad oggi sono cambiati: ad aprile i pazienti erano tutti novantenni, e sono morti in tanti, era atroce per tutti quanti noi avere a che fare con la morte. Erano pazienti anziani, soli, spaventati, che imparavano in quei giorni a fare una videochiamata con i parenti. Noi eravamo

*bardati e non c'erano odori in reparto, solo i rumori dei monitor".*

Cambia anche l'aspetto esteriore dei professionisti sanitari e l'altra sequenza parla della difficoltà a lavorare con quelle "bardature": *"Eravamo bardati completamente e questo non ci permetteva di lavorare agevolmente; per fare i prelievi, ad esempio, mettevamo due paia di guanti e questo comporta riduzione di sensibilità nelle mani per cui, quando dovevamo fare un prelievo arterioso che già è doloroso, dovevamo fare molto attenzione perché sbagliare significava aumentare notevolmente il dolore, e questo è faticoso sia per il paziente sia per te che lo devi fare. Le nostre bardature erano ermetiche, faceva caldo, non puoi mangiare, fare pipì, vivi isolato. Sei solo tu, il paziente, la corsia".*

Percezioni che cambiano. E poi c'è l'aspetto emotivo: *"I pazienti Covid-19 non dormono ma ti guardano. Non dormivano perché avevano paura e perché cercavano l'aria. Quando riuscivano a parlare, ci raccontavano delle loro vicissitudini da giovani, di quando andavano in Chiesa...",* raccontavano la vita che scorre velocemente come acqua tra le mani, la vita che sfugge: *"Quanti racconti ho ascoltato, abbiamo festeggiato compleanni, fatto videochiamate, ma poi la fame d'aria... e loro che ti guardavano con questi occhi enormi, sgranati, che chiedevano aiuto e risposte, ma noi risposte non ne avevamo, e ti sentivi ancora più impotente; un grande senso di frustrazione per non poter fare nulla se non supportarli con l'ossigeno, ma poi non bastava più neanche quello e non miglioravano più. Non ho mai visto l'Amedeo di Savoia così tanto trafficato di ambulanze. Lavoro all'Amedeo da 15 anni e non ho mai visto una roba del genere".*

Il rapporto che si creava con i pazienti era molto intimo: *"I pazienti perdevano la cognizione del tempo. Dopo un po' non distinguevano il giorno dalla notte: alcuni pazienti a mezzogiorno chiedevano se avessero fatto cena. Questo perché una volta a letto non si alzavano più e al minimo movimento andavano giù di saturazione e quindi erano come imprigionati nel letto per tutto il tempo della degenza, senza poter vedere i parenti. Una pena infinita... Finora non sono riuscita a parlarne con nessuno... era un'assistenza particolare e molto intensa".*

M.R. racconta i gesti di tenerezza e di conforto donati ad una sua paziente di cui ricorda perfettamente nome e cognome: *"La fame d'aria è tremenda ed è un po' come quando sei sottacqua e cerchi di raggiungere la superficie per respirare. Nel letto 4b la signora F. aveva due ciuffetti neri che le scendevano sul viso, aveva la maschera Venturi e ad un certo punto comincia ad agitarsi e voleva scendere dal letto per la fame d'aria. Mi guardava, con questi occhi, magrissima...ricordo questa scena, l'abbiamo riposizionata nel letto, e continuava a guardarmi con occhi che urlavano "Aiuto" di aria e aria, una volta stabilizzata, dentro di me, non sapevo cosa dire e cosa fare, allora mi sono seduta sul suo letto, l'unica cosa potessi fare è stata di prenderle la mano, le ho aggiustato i capelli dietro l'orecchio, l'ho guardata negli occhi e le ho stretto la mano. Questo è tutto quello che ho potuto fare... ma io penso che le sia arrivato il conforto di una persona, un gesto di affetto".*

M. R. ha famiglia. Come conciliare il lavoro con la famiglia quando il lavoro coinvolge così profondamente? *"Al lavoro devi resettare il tuo cervello e concentrarti perché un minimo sbaglio ha un prezzo altissimo. Tutti i problemi collaterali, la casa, i figli, il dentista, la scuola, tutto quello che è parte della tua vita in quel*

*momento non esistono. Anche i medici anestesisti sono stati molto presenti, dovevano essere tutti presenti, non potevamo fare diversamente perché c'erano sempre urgenze. E poi uscivi di lì e c'era il vuoto, la città inesistente e ferma".*

Sarà davvero stato come in guerra? M.R. non ha dubbi: *"Quando lavori in reparto in tempi normali, entri al mattino e come succede in tutti i reparti c'è lo scambio delle consegne, si prende il caffè insieme prima di iniziare la giornata, e anche quello è un momento di scambio di informazioni e serve per alleggerire. Alle 7,00-7,15 si preparano i carrelli, si fanno i prelievi e tutto scorre con normalità, seguendo la routine lavorativa. Nel*

*periodo Covid alle 7,01 eravamo già dentro ad intubare. Non c'era il tempo per fare le consegne, non esisteva "buongiorno", "buonanotte", sempre sempre in corsia, con gli anestesisti sempre in corsia a saturare e nonostante tutto quello che tentavamo di fare non andavano su di ossigeno e poi sentivo la possibile presenza della morte tra di noi.*

*Poi tornavi a casa. A casa un po' riuscivo a distrarmi, ad avere gioie diverse, le mie figlie, il mio compagno, il cane, la cena, mi davano sollievo, ma la mia mente era sempre a quello che avevo visto durante la giornata. Trovavo comprensione nei colleghi e il rapporto è diventato molto più stretto e intenso".*

In tutto questo qual è l'appiglio, la via d'uscita? *"No, io non ne parlo in questo momento, ho messo tutto in un cassetto e spero di non doverlo riaprire più".*

Ogni altra parola è ridondante.



[loredana.masseria@aslcittaditorino.it](mailto:loredana.masseria@aslcittaditorino.it)